

CANTI FINLANDESI

di Cesare Cantù

Tratto da:

Documenti alla Storia Universale di Cesare Cantù. Ottava edizione torinese riveduta dall'Autore. Tomo quinto. Della Letteratura. Discorsi ed esempi in appoggio alla Storia Universale di Cesare Cantù, Torino, 1857, n. XIV, § 8, pp. 781-790

Digitalizzazione, revisione, premessa e note aggiuntive di Dario Chioli

* * *

Premessa

Cesare Cantù, nato a Brivio (Como) il 5 dicembre 1804 e morto a Milano l'11 marzo 1895, fu storico insigne e autore di centinaia di opere, tra cui spicca la *Storia Universale*, primo esempio, imperfetto ma poderoso, di opera di tal genere, la cui terza edizione (1840-1847) contava 20 volumi di Racconto, 12 di Documenti e 1 di Indici.¹

Da uno di questi volumi, quello sulla Letteratura, ho tratto il testo che segue, che risulterà forse di qualche interesse a chi si occupa di cose finniche.

Ho riprodotto il testo originale integralmente, salvo alcune correzioni ed alcuni aggiornamenti stilistici e grafici che dovrebbero rendere il testo più scorrevole e comprensibile. Ho inoltre rivisto completamente la trascrizione dei termini finlandesi.

Per quanto riguarda la parte più propriamente mitologica, è doveroso il rimando al sito *Bifrost*² del mio amico Dario Giansanti, vera miniera di documentazione su questi argomenti che riporta tra l'altro per intero, integrandola di taluni versi mancanti e correggendone qualche refuso, l'ottima traduzione del *Kalevala* pubblicata da Paolo Emilio Pavolini nel 1910.

Dario Chioli

30 aprile 2014

* * *

La remota Finlandia non restò inaccessibile agli eruditi, che vanno a rintracciare il fior della poesia, come le renni³ il muschio sotto la neve. La lingua finlandese fa casa da sé: armonica e sonora, ricca di vocali e dittinghi, capace di molti e variissimi diminutivi, e d'introdurre, con lievi cangiamenti, una nuova gradazione d'idee. Non ha più che una cinquantina di monosillabi, mentre facilissimamente compone parole di dodici e fin diciotto sillabe; piena d'idiotismi, d'onomatopée, la cui mercé il poeta dà ai suoi versi l'accento meglio in armonia col suo pensiero, e imita le voci della natura. Il verso è per lo più ottonario, e coll'allitterazione, invece della rima che mai non si poté introdurre. E procedono con una specie di parallelismo, dove il secondo verso ripete per lo più in altri termini il pensiero o l'immagine del primo, fiancheggiandosi l'un coll'altro.

¹ N.d.C. – Diversi estratti della *Storia Universale* sono stati rivisti e riproposti su <http://www.superzeko.net>.

² N.d.C. – Cfr. <http://www.bifrost.it>.

³ N.d.C. – “Renne”, al plurale “renni”, è forma arcaica per “renna”.

Ivi alla poesia si attribuisce una potenza magica, e a curar i malati domandasi non il medico, ma il poeta, che in piedi stante al letto dell'infermo canta versi misteriosi, i quali hanno forza sul genio maligno. Di Väinämöinen,⁴ loro primo scaldo, hanno fatto il dio dell'intelligenza. Passando un giorno sulla riva deserta, scorse una betulla isolata, le cui fronde scosse dal vento davano un suon lamentevole. «Perché sospiri così?» le chiese il viandante celeste. «Sospiro perché son nata nella solitudine, e mai rumor di feste non mi allegra, mai la fanciulla non s'asside coll'amante presso il mio scarno tronco». Il dio la prese, e delle fibrose sue radici formò i rami dell'arpa, e le corde coi crini d'un puledro: poi disse ai vecchi di provarla, e i vecchi non poterono trarne alcun suono; chiamò i giovani, e la lor mano robusta non valse. Allora Väinämöinen prese l'arpa, e i suoi canti risonando armoniosi, scossero tutta la natura; le cascate s'arrestarono, gli alberi cessarono di curvarsi alla bufera, l'orso rizzossi sulle zampe per ascoltarlo; il dio stesso commosso pianse, e le sue lacrime scorsero lungo la bianca sua barba, e penetrarono i tre suoi mantelli e le tre sue tonache di lana.

Dopo altri, il dottore Lönnrot⁵ errò per anni fra quelle capanne cercando sulle labbra del villano e del pescatore, massime nell'interno e nella Carelia⁶ e nella Savolace,⁷ le tradizioni e i canti, e ordinò da una parte tutti gli antichi, dall'altra i moderni: quelli rappresentano le idee cosmogoniche d'un paganismo primitivo, questi le ingenue emozioni e la vita dei Finlandesi odierni; e i due cicli intitolò *Kalevala*, dal nome di Kaleva⁸ padre degli Dei e de' giganti, e *Kanteletar*,⁹ dal nome del kantele,¹⁰ antico stromento di musica di quella gente.¹¹

I cantori sono miserabili, che improvvisano ad una festa o ad una cerimonia, e talvolta compongono alla quiete canti che poi modulano tra sé; non di rado li compongono tra molti, onde uno finisce così: «Tutta settimana si lavorò a costruir questi versi; l'orditura si cominciò la domenica; il lunedì vi si tornò; qualche cosa s'aggiunse il martedì, poi il mercoledì; non si stette indarno il giovedì; al venerdì toccavano la fine; il sabato eran begli e fatti. Non un sol uomo gli ha composti, ma molti poeti di valore nell'arte ed esercitati al canto».

Talvolta due poeti amici siedono in faccia uno all'altro, si prendono per la mano, e dondolandosi improvvisano o cantano; uno cioè improvvisa, l'altro ripete la strofa, mentre il primo pensa la seconda; poi a vicenda questo improvvisa, l'altro ripete. Altre volte, sotto le soffitte affumicate, tra molti concorrenti ricambiano strofe, e, come dice un loro proverbio, «la notte allunga il giorno, e il canto allunga la bottiglia di birra». Sono, al solito, sfoghi degli affetti, ma anche una specie di

⁴ N.d.C. – Il Cantù scrive costantemente “Vöeinmöinen”, ma ci si è qui adattati alla corretta scrittura finlandese.

⁵ N.d.C. – Il Cantù scrive “Lönnrot”.

⁶ N.d.C. – La Carelia è una regione oggi appartenente per la maggior parte alla Russia e in parte minore alla Finlandia.

⁷ N.d.C. – “Savolace” (dallo svedese *Savolax*) è lo stesso che “Savo” o “Savonia”, provincia orientale della Finlandia che è oggi suddivisa in “Savo settentrionale” (*Pohjois-Savo*, sved. *Norra Savolax*) e “Savo meridionale” (*Etelä-Savo*, sved. *Södra Savolax*).

⁸ N.d.C. – Il Cantù scrive “Kalewala” e “Kalewa”. Il *Kalevala* è la celeberrima raccolta di canti epici finnici pubblicata da Elias Lönnrot in prima stesura nel 1835 e in versione definitiva nel 1849.

⁹ N.d.C. – Il Cantù scrive “Kantelar”. Il *Kanteletar* è un insieme di canti e ballate finnici raccolto anch'esso, come il *Kalevala*, da Elias Lönnrot, che lo pubblicò nel 1840. Cfr. *Kanteletar, die Volkslyrik der Finnen*, übertr. von Hermann Paul, Helsinki 1882, in linea <https://archive.org/details/kanteletardievo00unkngoog>.

¹⁰ N.d.C. – Il Cantù scrive “kantele”. Si tratta di uno strumento a corde (in origine cinque), del quale si possono leggere in linea le descrizioni di Timo Väinänen su <http://kanteleenkielin.maanite.fi/2013/04/03/uniti-sulle-corde/> e di Paola Brancato su <http://www.evolusuoni.it/scandinavia/kantele.htm>.

¹¹ [Nota del Cantù] HANS RUDOLF VON SCHRÖTER, *Finnische Runen, finnisch und deutsch*, Uppsala 1819.

ANDREAS JOHAN SJÖGREN, *Über die finnische Sprache und ihre Literatur*, St. Petersburg 1821.

CARL AXEL GOTTLUND, *Försök att förklara Caj. Corn. Taciti omdömen öfver finnarne*, 1834.

– *De proverbiis Fennicis*, 1818 ecc.

E il più volte citato XAVIER MARMIER, *Chants populaires du Nord*, Parigi 1842, e *Revue des deux mondes*, 1842.

Nell'Accademia delle Scienze di Berlino, il marzo 1845, Giacomo Grimm lesse una dissertazione sul *Kalevala*, mostrando quanto importante sia alla linguistica e alla mitologia.

magistratura morale assai temuta, contro il ladro, la fanciulla traviata, l'ingiustizia; ch e cos  vengono conosciuti dappertutto. L'inimicitia e la vendetta gl'ispira talvolta. Con canzoni in dialogo celebrano la presa di un orso; con altre, le nozze e gli anniversari. Furono pubblicati di tali versi ispirati dal momento, come questi d'una villana:

«Oh se venisse colui ch'io bramo! se comparisse colui che s  ben conosco! come il mio bacio volerebbe sulla sua bocca, foss'anche tinta di sangue di lupo! come stringerei la sua mano, foss'anche avvinghiata d'un serpente! Avesse spirito il soffio del vento, avesse favella per portare il mio pensiero all'amante mio, per riportarmi il suo, per ricambiare parole affettuose tra due cuori che s'amano! Io rinunzierei alla tavola del curato, rigetterei l'addobbo di sua figlia, anzich  abbandonare colui che amo, che cercai incatenare l'inverno, e domesticare l'estate».

E un contadino, il quale pubblic  una raccolta di versi suoi, cos  salutava la primavera:

«Un senso di gioia si risveglia nel mio cuore: l'allodoletta ritorna, e canta nelle nostre valli.

Eccola che si libra nell'aria, e gorgheggia i suoi dolci accenti, e loda con amore il Dio del cielo.

Quando, giovane ancora, intesi la prima volta la voce tua, uccello grazioso, pareami la voce d'un angelo.

Va va; non ti stancar di gorgheggiare e di cantare; le orecchie mie t'ascoltano, i miei sguardi ti seguono.

Canta, uccellino mio, segui il tuo volo verso le nubi, porta al nostro Creatore l'accento della mia riconoscenza.

Benvenuta ogni volta che ricomparirai nelle nostre valli! il tuo canto d  riposo al cuore ed eleva il pensiero».¹²

Delle poesie raccolte nel *Kanteletar*, alcune sono vecchie, la pi  parte melanconiche come quel suolo. «Il kantele (dice un loro poeta) fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio, i tasti suoi furono formati ne' giorni di dolore, i suoi fianchi ne' giorni di procella, le sue corde filate con angoscia, i suoi bischeri inseriti nell'afflizione. Perci  il mio kantele non esala suoni giulivi, non diffonde l'allegria attorno a s , non fa sorridere quei che l'ascoltano; fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio».

Ora   un'orfanella che deplora tutti i suoi perduti:

«Perch  stanchi gli occhi miei? perch  cupa l'anima mia? Stanchi sono i miei occhi, cupa   l'anima mia perch  tanto piansi su coloro che son morti; perch  portai il lutto di quelli che sono partiti.

Prima mor  il vecchio mio padre; io 'l piansi un anno. Poi mia madre mor ; io la piansi due anni. Poi mor  il giovane mio promesso; io lo pianger  tutti i giorni della vita mia. Le pareti della chiesa non sono pi  brillanti, pi  bello non   il camposanto, da che m'hanno rapito il mio tesoro.

L'arena or nasconde le sue mani, la sabbia copre la sua lingua, la terra cela il suo bel viso. Non ne uscir  pi , non si sveglier  pi  il mio giovane sposo. Pietre ha sulla testa, pietre sul corpo, pietre da ambi i lati».

La seguente   d'una donna che ribrama continuamente la terra natale:

«Un tempo io promettea cantare quando venissi in questo paese, di cantare con gioia, come l'uccello di primavera, fossi pure sul bruco¹³ e sul sabbione, o in seno ai boschi.

Quando torno dalla fontana, odo la voce di due uccelli. Foss'io pure un uccello, potess'io cantare, io povera donna; canterei sur ogni ramo, rallegrerei ogni cespuglio.

¹² [Nota del Cant ] *Huwi-Lauluja H mehest *, Helsinki 1842 [cfr. <http://s1.doria.fi/helmi/bk/1800/fem970241/>]. – Il signor Gottlund pubblic  poesie d'una dozzina di villani colle costoro biografie.

¹³ N.d.C. – Erica, scopa, brugo, pianta arbustiva di brughiera (cfr.

<http://woerterbuchnetz.de/LEI/?sigle=LEI&mode=Vernetzung&lemid=YB00555>).

Canterei principalmente quando vedessi passare un povero accorato, e tacerei alla vista dei ricchi e dei beati.

A che si riconosce il dolore? Ah! il dolore è facile a riconoscere. Quei che soffre, si querela timidamente; quei ch'è allegro, esulta.

Ch'hanno pensato di me o ch'hanno detto quando m'han vista prendere uno sposo fuori del mio paese, volger le spalle alla mia dimora? Certo chiesero se io vivea troppo bene nel mio soggiorno, se il mio riposo era troppo lungo, se troppo dolce il mio sonno.

Ora eccomi sopra altra terra, in luoghi sconosciuti. Meglio sarebbe trovare un poco d'acqua nel mio paese, che bere sopra il suolo straniero la miglior birra in una coppa d'argento.

Se potessi avere, come tant'altri, un cavallo da attaccare a un traino, se potessi aver fornimento e redini, prenderei le redini con man leggera, e andrei; andrei di tutta fretta, e non mi fermerei prima di vedere i campi di Savolace, e il fumo dei tetti del mio paese».

Una madre modula la nanna al suo bambino, pur prevedendo col pensiero i guai:

«Amo cantare pel mio bambino; cerco con gioia dolci parole pel mio tesorello: ho a dirgli una ninna nanna, od una villanella che mia madre sapeva, che mia madre m'insegnò quando m'assidea davanti alla sua rocca? Io non ero allora più alta del suo naspo; non arrivavo al ginocchio di mio padre.

Ma perché ripeterei le canzoni di mia nonna o di mia madre? Molte io stessa ne ho raccolte; su ogni sentiero ho trovato una parola, su ogni landa ho pensato a un soggetto; ho preso i miei versi su ogni ramo della foresta, gli ho raccolti su ogni cespuglio.

Bella è a vedere la gallinella in sulla neve, e sulla riva la bianca schiuma del mare: più bello è il mio bambino, più bianco è il mio amorino.

Il sonno è alla porta, e domanda: – Non v'ha qui un caro fanciullo in fasce, un bamboletto nel suo coltricino?

Vieni, sonno felice, presso alla cuna; avviluppa il bambolo, mettilo sotto la tua coperta.

Dondoliamo, dondoliamo il piccol frutto de' campi; culliamo la leggiera foglia dei boschi. Io dondolo un fanciullino, io dimeno una cuna.

Ma ahimè! Quella che gli ha dato la vita, quanto poco sa s'egli fia sua gioia nell'avvenire, suo sostegno nella vecchiaia!

No, giammai, sventurata madre, tu non devi aspettarti un sostegno nel fanciullo che allevi.

Ben tosto egli sarà lontano; andrà altrove colla tua speranza. Forse la morte lo occuperà prontamente: forse sarà soldato esposto al fendente dell'armi, al fuoco del cannone: forse diverrà lo schiavo dei ricchi».

Non sempre però la poesia è così lamentevole, e qualche volta brilla di frizzi od esulta d'amore:

«Andrea, il giovane Andrea, figlio d'un ricco castaldo del villaggio, va a tendere una rete nella boscaglia, una tagliuola per la volpe nei campi, un lacciuolo per le fanciulle nel villaggio. Un gallo di montagna cade nella rete dei boschi, una volpe nella tagliuola de' campi, una fanciulla nel lacciuolo del villaggio. Andrea, il giovane Andrea, uccide il gallo, vende la volpe nella città vicina, e la fanciulla serba per sé.

– Vuoi tu divenir mia? vuoi tu esser felice con me?

– Qual bene mi puoi tu offrire? vuote sono le tue mani, vuota la tasca.

– Con queste mani vuote io ti recherò all'ombra delle foreste, nelle pianure silenziose, lungi dal mondo e dagli sguardi, per vegliare su te teneramente.

– In che luogo andrem noi? in che suolo fabbricherai tu la nostra dimora?

– V'è ancora nella grande nostra Suamia¹⁴ molto spazio da abitare. Vuoi tu venire in campi inabitati? vuoi tu seguirmi nella foresta, come l'augello leggero e vispo?

Bentosto io t'avrò costruito una dimora, dove il vento ti cullerà, dove io ti rallegrerò coi canti. Ti farò una casa d'alberi da frutta, un letto di sorbi, e dolci sogni ti daranno le mie canzoni».

La forma dell'epopea nazionale del *Kalevala* è senza esempio; mescolata di concezioni religiose e di fatti storici, di realtà e stregheria, di vulgari particolarità e d'immagini ideali; Dei che creano il mondo, e periscono di freccia; giganti che possono scuoter montagne, e strascinano faticosamente i loro battelli lungo i fiumi; una fanciulla il cui sguardo turba i padroni della terra, una donna che colla magia domina gli elementi. È una raccolta di ballate ingenua ed entusiaste, or chinate fino alle particolarità domestiche, or salite alle più alte regioni della poesia; che a vicenda rappresentano, per via di personificazioni allegoriche, le guerre delle varie tribù finlandesi, il combattimento degli Dei e degli spiriti maligni, della luce coll'oscurità; lotta eterna che sì bene devono comprendere i Settentrionali.

Le ballate appartengono a tempi diversi, e sovente confondono idee fra loro ripugnanti; la beata Vergine voga sullo stesso fiume che il dio Väinämöinen; la fata di Pohjola¹⁵ parla a sua figlia da cristiana; e quella somma varietà pregiudica all'effetto dell'insieme, ma alletta a conoscerne le singole parti.

Al primo canto il dio Väinämöinen, passate trenta està e trenta inverni in seno di sua madre, invocando indarno la luce della luna, del sole, delle stelle, infrange la sua prigione nottetempo, corre sulla riva, si fabbrica un cavallo «leggero come una paglia», e va verso il mare. Un Lappone suo giurato nemico, e che ne presenti la venuta, gli tira frecce; onde colpito, Väinämöinen cade nell'onde. Quivi abbandonato, crea isole, scava baie, forma banchi di sabbia. Un'aquila che passa per l'aria, lascia cascar alcune ova nel seno del dio, che li cova, e con questi crea il sole e gli astri e la terra: crea adesso gli astri, che già invocava prima di nascere; la terra, su cui ha già camminato. È una delle moltissime contraddizioni di questo canto.

Malgrado tanta potenza, egli rimane in balia de' flutti e dei venti, e non sa se fabbricarsi una casa sulle onde o nell'aria. Spinto dal vento presso la cupa dimora detta Pohjola, i suoi lamenti sono intesi da Louhi,¹⁶ padrona della casa, che lo soccorre e nutrica, e perch'egli rimpiange il suolo natio, gli promette farlo ricondurre, se gli fabbrichi il *sampo*.¹⁷ Väinämöinen non vi riesce, ma promette farlo fare da suo fratello Ilmarinen, abile artefice, e va. Se non che nel partire vede la bella figlia di Pohjola, e la invita nella sua slitta: ma essa non cede se prima non vegga prove di forza e destrezza; sfenda un crine di cavallo col suo coltello ottuso; batta un ovo senza stacciarlo; fabbrichi un battello sullo scoglio, senza che la scure tocchi il sasso. Quest'ultima prova non riesce a Väinämöinen, e si ferisce il ginocchio. E perché dimenticò le parole magiche per calmar il dolore, va da un fattucchiere, che se le ricorda e che il restituisce più forte di prima. Väinämöinen tornato a casa, vorrebbe indurre Ilmarinen ad andare a Pohjola; e perché ricusa, vel fa trasportare da un turbine. La ospite lo accoglie bene, e gli presenta la figlia, magnificamente vestita; e il giorno egli lavora al campo, la notte a sedur questa, ma invano.

Quand'ecco giungere un terzo amante ben diverso, amoroso ed imprudente, di nome Lemminkäinen.¹⁸ Sua madre, valente maga, mal pronosticando, vuol rattenerlo: ma egli vuole acquistar la figlia di Pohjola. A tal uopo deve in prima uccidere un alce sui poderi del terribile

¹⁴ N.d.C. – “Suamia” sta per “Suomi” ovvero Finlandia.

¹⁵ N.d.C. – Il Cantù scrive “Pohiola”.

¹⁶ N.d.C. – Il Cantù scrive “Luhi”.

¹⁷ [Nota del Cantù] I commentatori non sanno se sia un fil di lana, un grano, un pezzo di rocca, capanne di cigni, o altro. N.d.C. – Cfr. <http://www.bifrost.it/FINNI/Schedario/Sampo.html>: «Il fantastico, indecifrabile strumento forgiato dal fabbro Ilmarinen, che macina ricchezza e gioia a chiunque lo possieda».

¹⁸ N.d.C. – Il Cantù scrive “Luminhainen”.

gigante Hiisi,¹⁹ dominator delle foreste; poi impadronirsi del cavallo selvaggio; infine d'un cigno sul fiume della morte. Ma quivi è sorpreso da una maga che gli avventa un serpe velenoso, onde cade nell'acqua, che lo trasporta nell'impero de' morti, ove i figli di Tuoni²⁰ lo fanno a pezzi. Sua madre nol rivedendo, parte con ali d'allodola per Pohjola, e il cerca estate e inverno, interroga terra e cielo; infine il sole le dice il caso. Essa fa un rastrello d'acciaio, coi denti lunghi cento braccia, e con esso trae dall'acqua le membra recise, le riunisce, poi invoca il soccorso di Mehiläinen,²¹ uccello magico. E questi vola di là dalle regioni del sole e della luna, penetra nelle fonti proprie del Creatore, intinge le ali nel miele della vita, poi torna verso la madre desolata, che con balsamo celeste resuscita il figlio.

Non seguiremo le particolarità di questa strana mitologia, dove chi vuole potrà veder allegorie di arcano e profondo senso. La figlia di Pohjola sposa Ilmarinen; e al pranzo dev'essere servito il gran bove, che colla testa e la coda tocca le due estremità della Finlandia. Per allestire la birra si lavorò un'estate e un inverno; lo scoiattolo e la martora vi portano di che farla fermentare; l'uccello magico vi sparge il miele, che andò a cercare di là da nove mari. Finito il banchetto, la fanciulla si mette a piangere, come oggi ancora si usa in alcune parti, ed esclama:

«Io 'l sapeva, io 'l sapeva; una voce me l'avea detto ne' floridi anni di mia primavera: tu non resterai sotto la tutela di tua madre, nel seno che t'ha nodrito, uno sposo verrà a cercarti: tu avrai un piede sulla soglia della tua dimora, un altro sulla sua slitta. Quest'era la mia fantasia, la speranza de' miei floridi anni. Ora la dipartita s'avvicina, la speranza mia si compie, ho un piede sulla soglia della mia casa, uno nella slitta del mio sposo. Eppure io non parto con gioia, non lascio contenta la casa d'oro ove passai la gioventù. M'allontano e piango. Mia madre ben tosto non udrà più la mia voce, mio padre non vedrà le mie lacrime. Deh come mai le fidanzate posson essere allegre? come il loro cuore può in questo momento esser vivace quasi un'aurora primaverile? Io, oh io rimango trista come il povero cavallo che è venduto, come la povera giumenta che è menata via. Il mio pensiero è cupo come una notte d'autunno, cupo come una fosca giornata d'inverno».

Allora la madre la consola con un canto delizioso, i cui particolari rivelano i costumi della Finlandia:

«Non t'accorare così. Non ti menano in un pantano, non ti portano in un rivo. Hai sposato un eccellente marito, guerriero ardito, abile fabbro, padron di casa sua, che mangia un pane puro, ed un più puro ne darà alla sua donna; un cacciatore che va negli scopeti deserti, nelle foreste, e non lascia i suoi cani dormir sulla paglia. Già tre volte questa primavera esso preparò il bagno di vapori; tre volte pettinossi la capellatura; tre si terse il corpo con rami secchi.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo possiede grandi armenti, cento bestie a corna, mille dalle gonfie poppe, mill'altre lanute.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo non ha pur una terra ove la messe infradici, non un solco ove l'avena manchi, non un campo ove il grano non spighi. In riva ad ogni ruscello, il tuo sposo ha un granaio pieno; biche di semi pertutto; una foresta ove asconde il suo pane, un'altra ove il frumento s'indora; e danaro assai.

Non t'accorare così, non isgomentarti di lasciar tua madre. Il tuo sposo ha galli di montagna che caracollano attorno a lui; cuculi dorati covano ne' suoi boschi; tordi vengono lietamente a posar sulle briglie de' suoi cavalli.

Ed or bada, dolce mia fanciulla, giovane mia sorella che m'abbandoni, mio canto d'amore, pianta mia verde; ascolta le parole della vecchia. Tu vai in un'altra casa; vai a trovare un'altra madre. In una casa straniera presso una madre nuova, non è come nella casa paterna, sotto la

¹⁹ N.d.C. – Il Cantù scrive “Jisi”.

²⁰ N.d.C. – Tuoni è il «Dio dei morti, signore del regno di Tuonela» (<http://bifrost.it/FINNI/Schedario/Tuoni.html>).

²¹ N.d.C. – Il Cantù scrive “Mehileinen”. Mehiläinen in realtà corrisponde all'ape (cfr. per es. runo 15 del *Kalevala*).

custodia della nutrice. Non uscir di leggeri al chiaro di luna: il mal che si fa, viene a sapersi in casa, il mal che si fa, il marito viene a saperlo.

Pon anche mente ben bene agli aspri discorsi del vecchio, alla sua lingua affilata e pesante come una pietra, alle fredde parole del cognato, ai sarcasmi della suocera; sia il vecchio impetuoso come il cinghiale, e la donna sua feroce come un orso, e il cognato pungente come una serpe, e la cognata acuta come un chiodo, tu devi mostrar loro egual pazienza, eguale umiltà, come se ti trovassi con tua madre; la stessa sommissione verso il vecchio, lo stesso rispetto verso il cognato.

Ascolta, figlia mia, le parole della vecchia. Una padrona di casa non deve restar sempre al luogo stesso, ma visitar la villa, entrar nella camera ove il bambino vagisce; povero bambinello che non può parlare, che non può dire se ha freddo o fame, finché un amico gli arrivi, finché la voce di sua madre non gli giunga all'orecchio».

Poi rivolta al fidanzato, prosegue: «E tu sposo, fratel mio buono, non devi menarti la dolce nostra colomba per farle soffrir il bisogno, perché impasti pane di scorza di betulla o focacce di paglia. Tu devi condurla in una ricca casa, per trarre grano dall'armadio, per mangiar focacce con crema, per gustare pan di frumento, per rimenare una pasta pura,

Sposo, fratel mio buono, non devi insegnare alla nostra colomba la via da seguire colla sferza di padrone; non dev'ella sospirare sotto la corda, piangere sotto la verga, gemere sotto lo staffile. Pensa ai freschi suoi anni, pensa al suo cuor di fanciulla. Dàlle con calma le tue lezioni; istruiscila quando la porta è chiusa, istruiscila colla parola il primo anno, colle occhiate il secondo, col cenno il terzo. E se non risponde a' tuoi voti, toglì un giunco dalla palude, una fronda secca dai campi; toccala colla punta d'una bacchetta, castigala con una canna, con un ramo d'albero coperto di lana.

Se ancor non t'obbedisce, prendi una verga nella foresta, prendi un ramo di betulla, riponilo sotto l'abito, perché non lo vedano gli abitanti d'un'altra casa; fregale le spalle, fregale il dosso. Non batterla sugli occhi né sulle orecchie, ché vedendo il suo viso ammaccato, lo suocero e il cognato non domandino su fu assalita dal cinghiale, maltrattata dagli orsi».

La fanciulla però geme e singhiozza, e dice: «Io non era un tempo più infelice che le altre fanciulle, né più pallida che i pesci del lago. Or sono più sventurata che le altre fanciulle, più pallida che i pesci del lago.

Come ricompenserò mia madre del latte onde mi nutrì, e mio padre della sua bontà? Grazie, babbo mio, dell'asilo ove m'hai allevata, degli alimenti che tu mi desti: grazie, o mamma, che mi hai cullata infante, portata debole nelle braccia, nodrita del tuo seno: grazie, buone persone della casa, amici miei d'infanzia, con cui sono vissuta, con cui crebbi ne' miei begli anni.

Or mi tocca abbandonare la casa d'oro, la camera del padre mio, la dimora ospitale di mia madre!

Ben ti venga, o diletta mia camerella, coperta di soffitta! Quanto mi sarà dolce il tornar qui, il rivederti! Ben venga a te, camera di mio padre, col soppalco di legno. Il riposo sia sempre in questa casa, ne' begli alberi che la circondano, ne' campi ch'io abbandono, nelle foreste piene di frutti saporiti, nel lago dalle cento isole, nella valle ov'io crebbi col bruco».

E se ne va; ma ben presto un malvagio schiavo l'ha uccisa. Ilmarinen torna a Pohjola per cercare un'altra moglie, e non la trova; ma resta meravigliato della felicità che vi regna, in grazia del sampo, onde risolve col fratello Väinämöinen di conquistare quel filtro; e vi riescono dopo lunghe prove, e liberando il sole e la luna dalla sepoltura ove Louhi gli aveva nascosti. Ma con questo trionfo della luce sulle tenebre non finisce l'epopea finlandese, giacché deve comparir sulla terra un altro dio migliore di Väinämöinen, nato da Marjatta,²² giovane pastora che lo concepì da una coccola trovata alla foresta, e che appena nato affrettossi a farlo battezzare. Il vecchio Väinämöinen

²² N.d.C. – Il Cantù scrive “Marietta”. Su Marjatta cfr. il runo 50.

cercò perderlo, ma non riuscì, onde confuso costruì un battello di ferro, e se n'andò lontano a nascondersi nelle regioni inferiori del cielo. Partendo però, lasciò alla Finlandia la sua arpa meravigliosa, l'arpa sua che canta l'amore ed esilara i cuori.

Il fondo, come vedete, è il potere della magia. E in tutto il Settentrione campeggia questo carattere superstizioso, quest'assorbimento della realtà nella fantasia, dell'azione positiva nel simbolo miracoloso; quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono, risvegli in essi quel timore istintivo, da cui nasce la superstizione. La loro pratica magica era famosa durante l'antichità, né l'abbandonarono coll'introdursi del cristianesimo, e neppure colla civiltà odierna.

La magia è ancora molto praticata in Russia; e gli streggi vanno ai loro uffizi con un vestone di cuoio, sparso d'idoli di lamina, di catene, d'anelli, di sonagli, di code d'uccelli di preda, di brandelli di pellicce; e sul berretto, in pari modo ornato, penne di barbogianni. Il principale loro arnese è un tamburo ovale, coperto da una parte sola d'una pelle, disegnata a idoli, astri, animali; e sotto vi sono attaccati campanelli, che mescolano l'acuto lo tintinnio col grave suono del tamburo, percosso d'una mazza involta di pelle. La magia si fa per lo più in una tana, rischiarata da una bica di legna che arde nel mezzo. Lo streggo s'inebria di tabacco, poi comincia le contorsioni, i bocchi,²³ i salti attorno al fuoco; e urlando chiama Dei e diavoli, sinché pare cada sfinito. Gli astanti, fra sgomento e ansietà, aspettano ch'ei ritorni dall'essere stato a conversare coi geni malefici, e in fatto, quando il mago risensa, oracoleggia.

Nel Kamčatka²⁴ il fanno le donne, ma con meno strazio, e guardando la mano, pronunziando alcune parole sommesse sulle natatoie del pesce, che pretendono spieghi i sogni e guarisca malattie. Gli streggi korjaki²⁵ immolano un cane o un renne, e battono il tamburo durante il sacrificio. I Tongusi²⁶ riguardano come predestinati i fanciulli convulsionari. I Kirghisi gettano nel fuoco un omoplata²⁷ di montone, e le incrinature che vi si fanno sono rivelazioni dell'avvenire.

²³ N.d.C. – “Bocchi” sta per “boccacce”. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, 1729, p. 459: «Far bocchi: Aguzzar le labbra verso alcuno, in segno di dispregio».

²⁴ N.d.C. – Penisola nell'estremo oriente della Russia.

²⁵ N.d.C. – I Korjaki abitano nel nord della Kamčatka.

²⁶ N.d.C. – I Tungusi abitano Siberia, Mongolia e nord della Cina.

²⁷ N.d.C. – “Omoplata” è sinonimo di “scapola”.